

Titolo originale: *Monestarium*
© Calmann-Lévy, 2007

Traduzione dal francese di Federico Cenciotti
Prima edizione: settembre 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6906-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel settembre 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Andrea H. Japp

I delitti della cattedrale



Newton Compton editori

Suore dell'abbazia

Plaisance de Champlois: madre badessa

Convento di San Giuseppe

Hucdeline de Valézan: gran priora

Aliénor de Ludain: sottopriora

Hermione de Gonvray: suora farmacista

Aude de Crémont: suora tesoriera

Barbe Masurier: suora cambusiera

Élise de Menoult: suora domestica

Bernadine Voisin: segretaria della badessa

Clotilde Bouvier: suora organizzatrice dei pasti e delle cucine

Agnès Ferrand: suora portiera

Rolande Bonnel: suora contabile

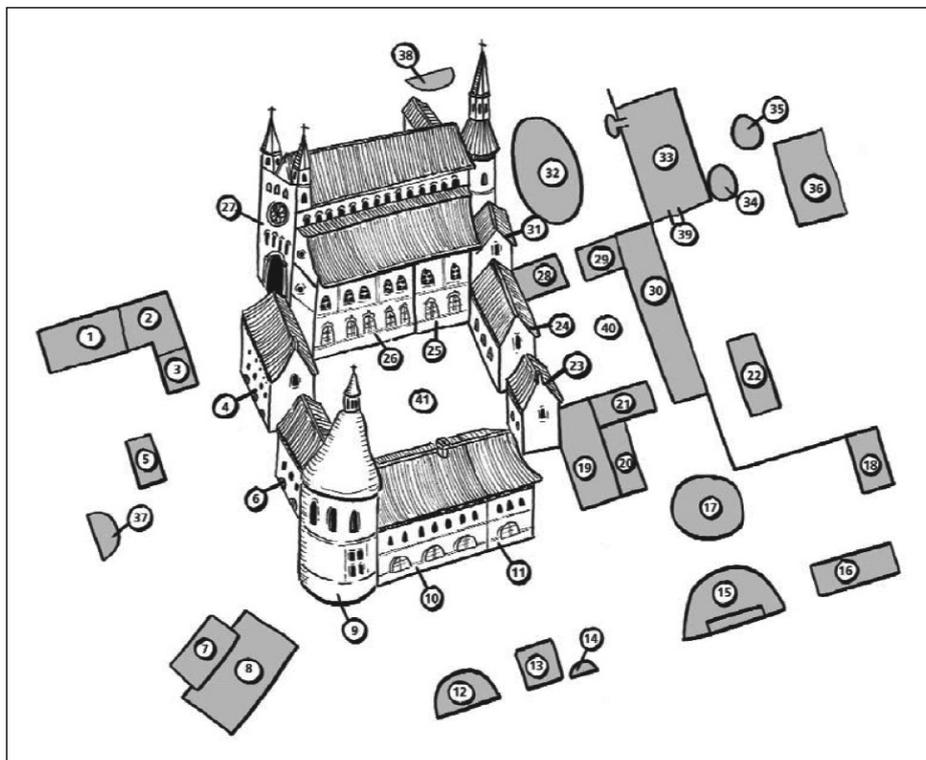
Adélaïde Baudet: suora cerca

Convento della Maddalena

Mélisende de Balencourt: gran priora

Nota

I nomi e le parole seguiti da asterisco sono esplicitati nel Glossario e nell'Appendice storica a fine testo.



Planimetria immaginaria dell'abbazia di Clairets: 1. Scuderia; 2. Locanda; 3. Parlatorio; 4. Cantine; 5. Alloggio della gran priora e della sottopriora; 6. Cambuse; 7. Palazzo abbaziale; 8. Terrazze e giardini della badessa; 9. Cucine; 10. Refettorio; 11. *Scriptorium*; 12. Scarico dei cocci; 13. Forni e panificio; 14. Portineria dei forni; 15. Orto medico e *herbarium*; 16. Pollaio; 17. Orti; 18. Stalle; 19. Noviziato; 20. Asilo; 21. Obitorio; 22. Torchi; 23. Scala che conduce al dormitorio delle monache; 24. Saune e sala riscaldata; 25. Sala delle reliquie; 26. Biblioteca; 27. Abbazia di Nostra Signora; 28. Cappella di Sant'Agostino; 29. Lavatoio; 30. Infermeria; 31. Sala capitolare; 32. Cimitero; 33. Convento della Maddalena; 34. Cappella della Maddalena; 35. Alloggio della gran priora; 36. Apiario; 37. Portineria Maggiore; 38. Portineria dei Lavatoi; 39. Passaggio; 40. Giardini dell'infermeria; 41. Convento di San Giuseppe.

Diciotto anni prima

Al Iskandariyah¹, Egitto, agosto 1288

Il commerciante armeno Firûz strizzò gli occhi per la fatica. Gli ultimi tre giorni del suo viaggio fino ad Al Iskandariyah, alta su una lingua di terra stretta tra il Mediterraneo e il lago Maryut, erano stati interminabili. La cittadella non aveva più molto a che vedere con la Rhakotis egiziana: borgo di pastori e di pescatori scelto da Alessandro per via del suo sbocco sul mare e verso l'Europa. Alcune strade la quadrettavano come una scacchiera, e una lunga diga collegava la parte continentale all'isola di Pharos.

I venti infuocati avevano spazzato le dune, sollevando mulinelli di sabbia rossa che sembrava incrostarglisi sotto la pelle, nonostante avesse ripiegato l'estremità del turbante sulla bocca. Ancora due leghe* lo separavano dalla sua destinazione: il porto. Soglia inaggiungibile posta tra l'Oriente e l'Occidente, vi si vendeva e comprava di tutto: spezie, animali rari, stoffe, donne, segreti. In quel formicaio umano, qualsiasi cosa trovava un acquirente, e se i banchi veneziani controllavano buona parte del commercio ufficiale, un altro, clandestino ma altrettanto redditizio, sfuggiva loro.

Le merci vendibili raccolte qua e là da Firûz si riducevano a ben poco. I suoi modesti mezzi non gli consentivano di investire in mercanzie, e la sua piccola attività gli permetteva a malapena di vivacchiare. Commerciante mediocre, truffatore timido e in fondo intrappolato in un'onestà di cui non riusciva a disfarsi, non aveva raccolto dalla gente che delle misere maldicenze; delle va-

¹ Alessandria.

ghe indiscrezioni che, abilmente enfatizzate, potrebbero passare per spionaggio. Spionaggio insignificante, in verità. Il suo volto avvenente e la riserva di battute spiritose e spinte gli assicuravano l'accesso nelle case dei potenti. L'accesso alle cucine, ma doveva accontentarsene. Allegro e finto chiacchierone, aveva un indiscutibile talento nell'indurre le persone a confidarsi. Nulla spinge di più alla loquacità dell'impressione che l'altro non esiti ad aprirsi. Allora ci si sente circondati di fiducia. Firûz aveva spesso fatto leva su quella caratteristica umana. In seguito, non gli restava che selezionare ciò che avrebbe potuto utilizzare, anche abbellendolo all'inverosimile.

Cosa possedeva, quel giorno, che potesse interessare i cristiani o i saraceni? Quasi nulla. I pettegolezzi di un portatore d'acqua incontrato a Candia²: possedimento veneziano che poteva andar fiero di esibire uno dei più prestigiosi mercati di schiavi d'Oriente e d'Occidente. L'uomo, per il quale Firûz aveva raddoppiato il prezzo del bicchiere d'acqua aromatizzato alla menta, aveva provato una fugace simpatia nei suoi confronti. Gli aveva confidato che Al-Ashraf Khalîl, figlio di Qalawun «sultano dall'Egitto a Tadmor³, e dall'Hegiaz a Biredjik e fino ai confini della Cilicia», soffriva di una malattia di Venere⁴ contratta da una delle sue mogli. Se vera o falsa, grave o benigna, l'armeno non ne aveva la minima idea. Pettegolezzi tali si divulgavano volentieri. Detto questo, a dispetto del carattere suscettibile, il vecchio leone Qalawun aveva sempre rispettato, fino ad allora, la sua parola e le tregue che strappava o concedeva ai cristiani. Si poteva sperare che il figlio ne avrebbe seguito le orme⁵. D'altra parte, se il principe ereditario fosse morto prima del padre, l'Oriente cristiano rischiava di essere brutalmente scosso. Ad Alessandria, Firûz sperava di trovare qualcuno interes-

² Heraklion.

³ Palmira.

⁴ Malattia venerea.

⁵ A torto, come dimostrò alcuni anni più tardi l'assedio di San Giovanni d'Acri.

sato a quella “informazione di prima mano”, che avrebbe finto di aver ottenuto da un segretario o, meglio, da un medico, dato che Qalawun non aveva solamente amici musulmani. Nessun dubbio che la notizia della morte imminente di suo figlio avrebbe preoccupato o soddisfatto molti, a seconda delle alleanze.

Firûz esitò. Il suo cammello poteva ancora percorrere la distanza che lo separava dal porto. Tuttavia, lui era affaticato. La polvere rossa gli scricchiolava tra i denti e gli cuoceva la pelle delle guance. Era meglio fermarsi in uno di quei tuguri di paglia e fango secco sparsi sul delta del Nilo. Si poteva dormirci per qualche moneta, abbuffarsi di spezzatino di montone che odorava di grasso e degustarvi dei dolci squisiti fatti di semola di grano, datteri, spezie e miele.

Scese il gradino che conduceva a un ambiente tutto sviluppato in lunghezza, che serviva al tempo stesso da abitazione, da cucina e da salone per i clienti. Una stuoia di paglia appesa al basso soffitto delimitava sommariamente i due spazi. La freschezza della semioscurità, spezzata soltanto dalla luce che si intrufolava dalle strette finestre intagliate nei muri di terra bruna, lo consolò un poco. Un uomo seduto a gambe incrociate in un angolo si alzò e gli si avvicinò.

«Viandante, cosa desideri?»

«Un pagliericcio e da mangiare per me; un anello per il mio cammello».

Un ragazzino si affrettò verso l'armeno e gli porse un bicchiere di tè nero.

«C'è una stanzetta, laggiù, dove puoi dormire in pace. Dovrai dividerla con lui», riprese l'uomo con il viso abbronzato dal sole, indicando l'angolo opposto con un gesto del mento.

Poi scomparve dietro la stuoia.

Firûz si avvicinò di qualche passo. Accadeva spesso di doversi adattare alla presenza di estranei nella propria camera. L'uomo accovacciato sollevò la testa. La sua pelle nera come l'ebano brillava

di sudore. Alzò una mano affusolata e magra in segno di saluto. L'altra era posata su una sorta di grande bisaccia di stoffa sudicia. Firûz rispose con un cenno del capo. Dei bei capelli leggermente ondulati gli ricadevano sulle spalle scarne. Senza dubbio uno di quegli «uomini neri dai capelli lisci o crespi», come li aveva definiti Erodoto⁶. Il mercante armeno si stupì della grazia dei gesti del viandante. Era seduto a terra, le ginocchia ripiegate verso il mento, e sembrava molto alto, molto magro. Tremava, nonostante il caldo afoso e soffocante all'esterno.

«Sei malato?», si informò Firûz con garbo, poco desideroso di provocare l'altro.

«Una febbre delle paludi⁷. Non preoccuparti: non si attacca. Insomma... non rischi di prenderla toccandomi», spiegò l'altro in un egiziano approssimativo, ritmato da un piacevole accento.

«Per quanto ne so, devi riposarti», consigliò l'armeno.

Un sorriso amichevole distese le labbra ingrigite dalla febbre.

«Mi opprime da anni: da quando... non sono più riuscito a proseguire la mia strada. Eppure, il porto ormai non è molto distante».

«Così, ti recavi lì anche tu... Domani cammineremo insieme, se vuoi».

«Se Dio vuole. Ho sete. Tanta sete».

Senza pensare, Firûz gli porse il suo bicchiere di tè. Un gesto che lo sorprese per la sua spontaneità. Per un breve istante, rimpianse la sua gioventù, quando la generosità che aveva ereditato dalla madre gli sembrava scontata. Tuttavia, il mondo in cui da allora si barcamenava mal si prestava. Gli tornò alla mente il consiglio di un beduino: “Tendere la mano verso l'altro è il modo migliore per farsela tagliare”.

L'uomo trangugiò rumorosamente la bevanda. Lasciò andare il bicchiere, che rotolò sul pavimento. La sua testa cadde all'indietro,

⁶ Parlando degli Etiopi.

⁷ Malaria, conosciuta fin dall'antichità. Se ne trovano le prime descrizioni e il suo legame con le acque stagnanti su alcuni papiri egiziani datati al 2000 a.C.

urtando contro il muro. Un fiume di sudore gli scese dalla fronte, incollandogli i capelli alle tempie, e Firûz considerò che la sua pelle restituiva in acqua tutto il tè che aveva appena bevuto.

Un mormorio:

«Aiutami ad alzarmi, amico. Portami dove potremo sdraiarsi».

L'armeno lo sollevò da sotto le ascelle. Il nero si aggrappava con le ultime forze al grande sacco di stoffa poggiato alle sue gambe. Nonostante la magrezza, era alto e pesante. Firûz lo sostenne come poté, sforzandosi per non crollare. Tentò di farsi carico del sacco, ma l'uomo glielo impedì, strappandoglielo dalle mani con un gesto brusco. La stanzetta che gli affittavano per la notte era distante appena pochi passi; tuttavia, Firûz dubitò di poterla raggiungere con il suo fardello. L'uomo si accasciò sulla stuoia e si rannicchiò su se stesso in posizione fetale, stringendo il suo bagaglio contro il ventre.

«Soffri?»

«No. Ho sete. Ho freddo».

«Vado a cercarti qualcosa da bere e da mangiare, e poi ti riposerai. Dopo una buona dormita, sarai di nuovo in piedi».

«Perché ti occupi di me, se non mi conosci?».

In effetti, perché? Firûz restò muto, incapace di trovare una risposta.

«Non posseggo nulla che possa tentare un ladro di passaggio», mormorò l'altro, quasi divertito.

«Non ci avevo pensato», osservò Firûz, stupito dalla propria sincerità.

L'uomo nero sonnecchiava, quando tornò con una caraffa d'acqua, due focacce di grano e una scodella fumante di semolino, piselli gialli e carne di montone. In dormiveglia, sembrava canticchiare. L'armeno si avvicinò. Non si trattava di un canto, ma di una lingua sconosciuta e melodiosa. Scosse leggermente la spalla del malato, che si svegliò di soprassalto.

«Mangia, mio fratello di strada. Rimettiti in forze».

«Non ho fame».

«Mangia comunque».

L'altro si forzò, raccogliendo con le lunghe dita dalle unghie squadrate delle piccole palline di semola impregnate di salsa rossastra.

«Da dove vieni? Se sono indiscreto, non mi offenderò per il tuo silenzio».

«Indiscreto? No, è troppo tardi, anche per questo. Sono nato sulla maggiore delle isole Dahlak⁸. Ero un pescatore. Da molti mesi risalgo la costa africana del Mar Rosso. Ed eccomi in questo tugurio d'argilla alla periferia di Alessandria».

«Perché questo lungo viaggio?»

«Per questo», disse indicando il grande sacco che teneva stretto contro l'addome. «Per venderlo, sbarazzarmene».

«Di cosa si tratta, se hai voglia di dirlo?»

«Lo ignoro. Eppure, ne ho percepito la potenza attraverso la stoffa per tutto il tempo del mio viaggio. E, come vedi, non ne voglio più sapere... o forse», aggiunse con un sorriso disfatto, «è lui che non vuole più saperne di me».

«Mangia ancora; bevi. Poi mi racconterai la tua storia. In cambio, se lo desideri, ti offrirò la mia. Non è molto divertente. Tuttavia, non ne conosco altre».

Il grande uomo nero sembrava aver bruciato le sue ultime forze. Cadde poco a poco in una sorta di coma, balbettando delirante in quella lingua incomprensibile e tanto dolce. L'odore acre del suo sudore si spandeva nella stanzetta fino a farsi soffocante. Tremava, nonostante l'afa della notte.

Firúz vegliò su di lui come avrebbe fatto con un amico o con un bambino; come aveva vegliato sulla madre anni prima. Non avrebbe saputo spiegare per quale ragione, lui che si era distaccato dalle persone al punto che ora i volti che incrociava diventavano

⁸ Al largo dell'Eritrea.

interscambiabili. Dove si persero i suoi pensieri e i suoi ricordi in quella notte di agonia di uno sconosciuto? Al mattino, non ne aveva più la minima idea.

Comprese forse che per quell'uomo, di cui non avrebbe mai saputo il nome, le prime luci del giorno sarebbero state le ultime? I miasmi opprimenti e nauseabondi delle vicine paludi giungevano fino a loro. A volte, un vigoroso gorgoglio annunciava la caccia di un coccodrillo.

«Grazie, compagno», sussurrò quello.

«Grazie di cosa? Di un bicchiere di tè troppo forte?»

«Grazie per essermi stato accanto. La morte è meno brutta e spaventosa, quando la si affronta in compagnia di un amico».

Strinse le mani di Firûz tra le sue, e con uno sguardo indicò il sacco che teneva ancora premuto contro il ventre. I suoi occhi, di un bel color castagna, si offuscarono; poi le lunghe ciglia distese si abbassarono. La sua mano si chiuse in una morsa sul polso dell'armeno. Gli sfuggì un sospiro, e uno sconcertante sorriso gli si diffuse sulle labbra seccate dalla febbre.

Firûz rimase lì per alcuni istanti, incerto. L'uomo defunto gli aveva appena lasciato in eredità il suo bagaglio? Aveva il diritto di appropriarsene? Stranamente, e mentre in altre circostanze avrebbe volentieri depredato un viandante, indugiò. A convincerlo fu solo il pensiero inaccettabile che, se non lo avesse preso, lo avrebbe fatto l'oste. Senza neanche ispezionarne il contenuto, se lo caricò su una spalla, stupito da quel peso. Uscì alle prime luci del giorno, pregando per il riposo del suo compagno di viaggio che, forse, gli aveva restituito un po' di affetto per gli esseri umani.

Sedici anni prima

Palazzo del Vaticano, Roma, settembre 1290

Il vescovo Jean de Valézan, uno dei più giovani prelati del regno di Francia, era spazientito. Con una smorfia di dispiacere sul viso, si voltò per osservare le case episcopali¹ che costituivano il cuore del palazzo pontificio; cuore che risaliva al breve regno di Niccolò III². Un pensiero scacciò il suo malumore. A breve, ne sarebbe stato il padrone assoluto: il padrone, subito dopo Dio. Poiché Dio era al suo fianco, non ne dubitava. Dio ama i forti e li incoraggia con dei segnali. Soltanto gli imbecilli o i miopi non vi vedono che coincidenze. Monsignor de Valézan ne aveva appena avuto una nuova prova. Fiutava il suo imminente successo. La sua folgorante ascesa nella gerarchia religiosa non poteva ingannarlo. Bella rivincita, in verità. Thierry, suo fratello maggiore, che avrebbe ereditato la proprietà di famiglia per il semplice fatto di averlo preceduto di due anni nel ventre materno, ora doveva inchinarsi davanti a lui. Jean de Valézan attendeva con gioia il momento in cui suo fratello gli avrebbe presentato una richiesta, un favore per lui o per la sua gente³. Cosa avrebbe fatto allora? Lo avrebbe mandato untuosamente a quel paese, rammentandogli con voce sofferta che favoritismi familiari di quel genere avrebbero fatto sfigurare la Chiesa, oppure avrebbe acconsentito a concedergli il suo sostegno? Una punta di amarezza mitigò il suo piacere. Fino a quel

¹ A quel tempo, si ergevano al posto dell'attuale Basilica di San Pietro, la cui costruzione, iniziata nel 1452, sarebbe proseguita per più di un secolo.

² Papa dal 1277 al 1280.

³ Famiglia nell'accezione più ampia, dal padrone ai servi che ospitava.

momento, Thierry si era sempre ben guardato dal chiedere un favore a suo fratello minore.

Infine, l'esile figura di colui che stava aspettando si profilò a un centinaio di tese*. Valézan aspettò, approfittando di quell'ultimo intervallo per ripassare il suo preambolo.

Antoine Cuvier fece un profondo inchino, mormorando: «Monsignore, sono accorso appena ho ricevuto la vostra lettera».

«E ve ne sono grato, mio buon Antoine», rispose Valézan con voce soave ma tesa. «Il momento è grave, e non so come spiegarvi la situazione in cui ci stiamo impantanando... Ma prima, permettetemi di insistere di nuovo: non deve trapelare nulla dei nostri traffici. È indispensabile la massima discrezione... da parte di noi tutti».

«È per questo che...».

Jean de Valézan interruppe il giovane prete con un lieve gesto della mano e proseguì: «Per una logica tanto vasta da apparirci imperscrutabile, Dio ha scelto noi due allo scopo di servirLo, per proteggere al tempo stesso la cristianità e il nostro benamato Santo Padre. Ascoltate, caro Antoine», insisté il vescovo con tono di urgenza: «Quando accenno allo spaventoso pericolo che minaccia la cristianità, non si tratta di un'esagerazione...».

Antoine Cuvier impallidì e si fece il segno della croce.

«...ma della più temibile crisi che abbiamo mai dovuto affrontare. Siamo soltanto in pochissimi a condividere questo pesante segreto, o dovrei dire fardello».

«Il nostro Santo Padre...».

«Niccolò IV* è devastato dalla prospettiva del caos che potrebbe diffondersi con la rapidità di un lampo», lo interruppe di nuovo Jean de Valézan. «Ecco perché dobbiamo fare di tutto... e intendo proprio tutto, per soffocare in embrione tale... abominio».

«Vi aiuterò a farlo a costo della mia vita, se necessario, monsignore».

«Antoine, caro Antoine... mi conforta essere appoggiato da ani-

me belle come la vostra», disse con un sorriso il prelato. «Non mi aspettavo meno dal vostro valore».

«Ordinate e vi obbedirò, per l'amore di Dio e del nostro venerato Santo Padre».

Fecero alcuni passi in silenzio. Jean de Valézan si domandava fino a che punto convenisse mettere al corrente il giovane Cuvier di quella confidenza. Un segreto è completamente al sicuro solo quando non è condiviso, o semmai lo è con dei defunti. A malincuore, si lanciò: «Una delle nostre spie ci ha appena fatto recapitare il messaggio tanto atteso. Un... oggetto scomparso da due anni non lontano da Al Iskandariyah è riemerso da poco, a Costantinopoli. Se dovesse finire in cattive mani... sarebbe la peggiore delle catastrofi. Un terremoto che non potete neanche immaginare. Da cui la Chiesa non riuscirebbe a risollevarsi».

«Che oggetto è, dunque, per essere tanto formidabile e maligno?», si allarmò il giovane prete.

«Si tratta di una specie di reliquia», tagliò corto Valézan.

«In che modo una reliquia potrebbe nuocerci gravemente?»

«Una reliquia che non appartiene alla vera fede», lo informò controvoglia il vescovo. «Non posso dirvi di più in proposito, per la vostra stessa sicurezza».

L'altro, incuriosito nonostante la preoccupazione, ma ancor più lusingato dall'amicizia che il potente Jean de Valézan gli manifestava, abbassò la testa in segno di approvazione. Quest'ultimo riprese: «Bisogna che lo recuperiate, costi quel che costi. In questo stesso momento è in viaggio verso la Terra Santa. In mancanza di soluzioni alternative, siamo riusciti a convincere il giovane conte Aimery de Mortagne, che alloggia nella cittadella di San Giovanni d'Acrida, a ritrovarlo per noi. Mortagne ignora che dietro questa... trattativa ci sia il papato. A tal proposito, lui deve continuare a restare all'oscuro. L'amico fedele e devoto di cui ci serviamo come... mediatore presso di lui ha la missione di andare in seguito a prendere l'oggetto

dalle mani di Mortagne per consegnarlo a Guillaume de Beaujeu*, gran maestro dell'Ordine del Tempio. È allora che interverrete per inoltrarlo fino a me».

«E poi cosa ne sarà di questo... oggetto, se mi è consentito?»

«Lo deciderà il nostro Santo Padre, caro Antoine. Noi avremo terminato il nostro grave incarico. Non dubito che il nostro benedetto Niccolò ve ne sarà riconoscente».

«Monsignore», mostrò di risentirsi Cuvier, «...a me interessano esclusivamente la sua soddisfazione e lo splendore di nostra madre Chiesa».

«Conosco la nobiltà del vostro cuore. Non siamo che due servitori laboriosi che operano con tutte le loro forze per la sua gloria, vale a dire per quella di Dio. Affrettatevi, Antoine. Raddoppiate la prudenza, e anche la diffidenza. La nostra sorte è nelle vostre mani. Se doveste fallire... Che Dio abbia pietà di noi».

Il giovane prete si inchinò e si allontanò a passo svelto. Jean de Valézan lo seguì a lungo con lo sguardo, interrogandosi. Cosa ne avrebbe fatto del coraggioso Cuvier, una volta recuperato l'oggetto tanto ambito? Antoine rischiava di recargli qualche danno? Era poco probabile che riuscisse ad avvicinare sufficientemente il Santo Padre da accorgersi che quest'ultimo ignorava del tutto l'esistenza di quella cosiddetta reliquia. Tuttavia, il ragazzo rappresentava un'incognita. E Valézan detestava le incognite.

Sedici anni prima

San Giovanni d'Acri, Terra Santa, ottobre 1290

La strada da Cesarea – situata più a sud – ad Acri era stata interminabile. Firûz, il mercante armeno travestito da beduino, aveva guidato il cammello lungo sentieri pietrosi, sforzandosi di non sollevare mai lo sguardo e non smontare che raramente per riposarsi o sfamarsi. Le mani, gli avambracci e il viso del colore del tè forte potevano farlo sembrare un egiziano. In compenso, era certo che il verde chiaro delle sue iridi poteva tradirlo.

Se avesse contrattato abilmente, quanto gli avrebbe offerto il suo cliente per quel carico di presunto zucchero¹? Riservato ai più ricchi, era utilizzato soprattutto per la preparazione di preziose medicine contro la tosse e i bruciori di stomaco.

Quando il biancore stordito dal sole della cittadella di San Giovanni sorse all'orizzonte, Firûz fece un sospiro di sollievo. A quanto si diceva, la pace era finalmente tornata nei quartieri franchi, veneziani, pisani e genovesi, dopo infinite sommosse che erano state sul punto di sfociare in guerra civile, gli uni rivendicando i possedimenti degli altri e trasferendo in Oriente le dispute e i rancori che li avevano contrapposti in Occidente.

I Pisani e i Veneziani non avevano esitato a utilizzare le pietre degli edifici genovesi per costruire una cinta fortificata attorno alle loro strade, approfittandone per ampliare il loro dominio. Due anni prima, erano stati costretti a restituire ai Genovesi quanto gli

¹ Inizialmente importato ad Alessandria dall'Oriente, in seguito sarà utilizzato in pasticceria e come condimento per le carni meno fresche.

avevano sottratto. Allora si era stabilita una tregua, fragile come di consueto.

Firûz contava di fermarsi a qualche centinaio di tese dalla Torre delle Mosche, che sorvegliava l'angolo sud-est di Acri. Al di là, si estendevano i quartieri italiani. Prima di entrare nella cittadella, si sarebbe riposato un poco, si sarebbe lavato, e avrebbe tentato di liberarsi dell'infernale odore di cammello che era penetrato nella sua pelle. Le ultime precauzioni erano superflue. La presenza di mercanti beduini all'interno delle alte mura di cinta non stupiva. Il commercio con i territori musulmani, e in particolare l'Egitto, procedeva molto bene. Poche regole lo arginavano, salvo il divieto di scambio di materiale strategico, come il legno, il ferro o le armi. Detto ciò, molti trafficanti, da entrambe le parti, avevano una concezione del tutto personale delle limitazioni.

Cadeva la notte, quando si avvicinò alla Cattedrale della Santa Croce, posta quasi al centro della cittadella, non lontano dal palazzo del patriarca e dall'Ospedale. Scorse in lontananza la ripugnante struttura della Torre del Diavolo, che controllava l'estremità settentrionale delle mura di cinta. Avanzò con passo lento e dignitoso, adottando l'andatura del commerciante soddisfatto di un buon affare. Tuttavia, nel suo petto si era aperta una voragine.

L'intermediario incontrato a Costantinopoli un mese prima aveva proposto una somma esorbitante: duecento lire*. Allora Firûz aveva fissato l'uomo alto ed emaciato dagli occhi azzurro chiaro, cercando di restare impassibile. Con un grande sforzo, aveva scosso la testa e serrato le labbra per l'insoddisfazione. Per paura che la voce tradisse il suo stupore e la sua emozione, aveva mormorato: «È davvero poco, mio signore. Vi confesso che speravo in qualcosa di più. Forse... forse non siete voi l'acquirente che attendevo». L'altro aveva rincarato immediatamente, minacciando con voce piatta: «Te ne offro trecento; è il mio ultimo prezzo. Desideriamo fermamente acquistare questo... oggetto, per il quale troverai pochi

estimatori. Chi lo tocca... si brucia le dita. Non mostrarti troppo avido; potresti perdere tutto: l'oggetto e molto di peggio». Stranamente, Firûz aveva avuto la sensazione che l'altro sapesse cosa stava cercando, mentre lui stesso ignorava ciò che stava vendendo. Aveva domato la propria curiosità. Ammettere che non conosceva l'esatta natura di quanto aveva nascosto nel grande cesto di vimini, appeso al basto del cammello e ricoperto da cristalli di zucchero, rischiava di incoraggiare il suo acquirente nella trattativa.

Che strana successione di coincidenze, tanto ingarbugliate che Firûz riusciva a malapena a dipanarle. Perché si era fermato, due anni prima, nella tarda mattinata, in quella capanna di paglia e fango secco, quando la sua destinazione finale, il porto, distava ormai solo due misere leghe? Perché aveva offerto qualche bicchiere di tè all'uomo nero, e vegliato la sua febbre, e poi la sua agonia?

Quale istinto gli aveva fatto intuire l'estremo valore del contenuto di quel sacco? Da due lunghi anni, lo portava ovunque con sé; lo sorvegliava fino a perdere il sonno, a volte risvegliandosi al culmine di un incubo, certo che qualcuno avesse approfittato del suo assopimento per rubarglielo. Allora si alzava, si precipitava, scioglieva i legacci che lo chiudevano e sospirava per il sollievo. Un'altra coincidenza – o si trattava della mano del destino? – gli era venuta in aiuto, nel gran bazar di Costantinopoli.

Si era fermato davanti alla bancarella di un calzolaio per dargli i suoi stivali da risuolare e dissetarsi con una tazza di *chai* con foglie di menta. Un europeo gioviale, ben vestito, armato di spada, era già in fila al bancone. Dopo alcuni istanti ritmati dall'incessante frastuono del bazar, dove si intrecciavano strilli astiosi e invettive in cento lingue diverse, l'uomo aveva scherzato: «Sembri portare un pacco davvero pesante, amico».

«È così», si era limitato a rispondere l'armeno, scacciando con un manrovescio le mosche ostinate che si ammassavano a grappoli sulle carcasse appese al banco del vicino macellaio.

«Sei un mercante?»

«Quando posso».

«Come tutti noi, dunque», aveva detto ridendo l'uomo.

«Commerciate in questo paese?», aveva osato Firûz, nonostante l'accento e l'abbigliamento del suo interlocutore gli indicassero che non aveva a che fare con un uomo di basso².

«Non proprio. Diciamo che mi capita di comprare per rivendere a un prezzo maggiore. E tu cos'hai da vendere?».

Firûz aveva esitato. Il momento e il luogo mal si prestavano alla fiducia. Il gran bazar ospitava molti traffici e astuzie. Ci si poteva far tagliare la gola per qualche moneta o una parola di troppo. D'altra parte, la costante vicinanza di Firûz con il suo carico gli logorava l'esistenza, senza che sapesse perché. Temeva che glielo rubassero, e tuttavia non sopportava più di pensarci a ogni istante. Il fagotto gli pesava sull'anima, sempre di più. Da qualche tempo, lo riteneva responsabile dell'ultimo sorriso dell'uomo nero incrociato ad Alessandria. La morte aveva finalmente liberato l'uomo dal suo fardello.

L'armeno si era deciso: doveva sbarazzarsi di quel carico, al più presto, e soprattutto al maggiore offerente, per evitare di pentirsene in seguito. Pertanto, aveva bisbigliato: «È che... non si tratta di un... oggetto normale».

L'indefinita curiosità dell'altro si era trasformata in interesse.

«Davvero? Cosa vendi, dunque? Un manoscritto raro, una reliquia, qualche pozione sconosciuta?»

«Niente di tutto questo».

«Mi incuriosisci, amico. Vuoi mostrarmelo?»

«Ebbene...».

Nel giro di un attimo, Firûz era stato tentato di voltare i tacchi e svignarsela. Un'intuizione lo aveva dissuaso. Il suo viaggio in compagnia di quella bisaccia si sarebbe presto interrotto. L'inde-

² Abbreviazione di "di basso lignaggio".

scrivibile sollievo che quella certezza gli aveva procurato aveva fatto il resto. Aveva condotto l'uomo un po' in disparte e sciolto i legacci che custodivano il suo segreto. L'uomo aveva tuffato lo sguardo all'interno del sacco. In un primo momento, il suo volto si era dipinto di sorpresa e di perplessità. Aveva affondato la mano per estrarre alcuni triangoli di pietra rossa. Li aveva girati e rigirati tra le dita ed era sbiancato fino alle labbra.

Alcuni giorni dopo, aveva messo Firûz in contatto con un ricco intermediario, o almeno così lo aveva definito. L'uomo magro dagli occhi di ghiaccio. I tre si erano incontrati una sera in una capanna posta di traverso sulla riva orientale del Bosforo. L'uomo – quello della bottega del calzolaio, di cui Firûz non aveva mai saputo il nome – non era rimasto che per alcuni istanti. Prima di lasciarli alle loro trattative, si era avvicinato all'armeno per mormorarli all'orecchio: «Fai bene a disfartene».

Non l'aveva mai più rivisto.

Firûz era dispiaciuto di non poter concludere immediatamente l'affare. Al contrario, l'intermediario gli aveva dato appuntamento dopo un mese, con il pretesto di non disporre della somma pattuita ma di doverla reperire al Tempio della cittadella di San Giovanni d'Acri. Aveva aggiunto che un piccolo commerciante in viaggio si sarebbe fatto notare meno di un borghese franco.

Dopo quell'incontro in una capanna sulle rive del Bosforo, Firûz sapeva che a breve si sarebbe sbarazzato del suo ingombrante fagotto. Sensazione strana e inebriante. L'aria gli sembrava più leggera, più profumata, e quella mattina aveva considerato che le voci delle donne non erano mai state tanto dolci. Le donne. Neanche una aveva attirato il suo sguardo negli ultimi due anni, da quella notte in cui aveva seguito gli ultimi istanti di febbre di uno sconosciuto dalla pelle d'ebano. Da allora, senza che vi prestasse attenzione, senza che ne intuisse neppure l'approssimarsi, un'om-

bra aveva inghiottito la sua vita. Presto, nel giro di alcuni minuti, il velo ostinato che oscurava i suoi giorni e le sue notti sarebbe scomparso per sempre.

Girò attorno alla Cattedrale della Santa Croce e tagliò in direzione della Torre Maledetta, che sovrastava il cimitero di San Nicola. In una viuzza che scendeva in leggero declivio verso il primo muro di cinta, individuò senza difficoltà la Taverna dei Prodi.

L'intermediario già lo attendeva, seduto a tavola davanti a un bricco di vino. Nell'edificio regnava una penombra alterata soltanto dal tenue chiarore di alcune lampade a olio. Gli occhi di Firûz si abituarono alla semioscurità, e lui si rallegrò dell'esiguo numero di clienti presenti. Avrebbero dovuto temere meno orecchie indiscrete, e potuto condurre il loro affare in tranquillità. C'era solo un uomo grasso che russava, riverso in un angolo, la testa reclinata all'indietro, la bocca spalancata. Senza dubbio, quella scarsa affluenza aveva giustificato la scelta del suo acquirente. Il finto beduino si sedette di fronte all'uomo alto ed emaciato, che gli avrebbe regalato una fortuna e la pace dell'animo. Nonostante avesse a lungo ripassato il suo preambolo, inciampò sulle parole. Qualcosa, nel contegno dell'altro, lo intimidiva, a meno che non fosse la fissità di quegli occhi, azzurri al punto da sembrare quasi bianchi.

«Andrò dritto al punto, mio signore...».

«Ce l'hai?», lo interruppe l'altro.

«Certo», rispose l'armeno, indicando la bisaccia posta ai suoi piedi.

L'intermediario – di chi, non lo sapeva – sembrò soddisfatto, e si lasciò andare appoggiandosi allo schienale della sedia, dopo avergli servito del vino.

«Bene. Allora beviamo per festeggiare il nostro affare», propose sollevando il bicchiere di terracotta.

Firûz lo imitò e bevve il suo vino d'un fiato. L'alcol asprigno lo rinvigorì, dandogli un po' di coraggio.

«Dunque, andrò dritto al punto. Trecento lire non bastano».

L'uomo di fronte a lui serrò le labbra.

«Eravamo d'accordo», ribatté bruscamente.

«Ignoravo l'esatto valore della mia merce. Ora non è più così. Ho ricevuto altre proposte che sarebbe imperdonabile non prendere in considerazione».

«Quanto?»

«Cinquecento lire», dichiarò Firûz deglutendo a fatica.

«Perdio³, è una cifra enorme!».

«Ne sono consapevole. Quindi, non ve ne vorrei se decideste di rinunciare. Ho considerato più onesto avvertirvi, poiché siete stato il primo acquirente a presentarsi», finse astutamente Firûz, sentendosi gelare il sangue nelle vene.

E se l'altro lo avesse mandato a quel paese?

«Vada per cinquecento, e che sia il tuo prezzo definitivo. Potrei andare in collera».

«Sono uomo di parola», affermò Firûz con tono poco convinto.

«Sai almeno cosa significa questo vocabolo?», ironizzò il suo interlocutore. «Usciamo e procediamo allo scambio».

«Avreste il denaro con voi? L'intera somma?», si stupì il mercante.

«Cosa credi? Che io sia al mio primo affare con personaggi scaltri e avidi?».

Firûz non protestò. Quelle parole, per quanto potessero ferire, gli calzavano come un guanto, e non ne andava fiero. In seguito, quando sarebbe stato molto ricco, avrebbe fatto del bene, e mai più avrebbe raggirato il suo prossimo. Poteva giurarlo. Di lì a qualche minuto.

Seguì l'intermediario, allungando la falcata per mantenerne il passo. Si immersero in un groviglio di stradine, incrociando di rado anima viva. Infine, giunsero ai piedi della Torre del Diavolo, situata alla punta nord della cittadella. Dalla loro partenza dalla taverna,

³ [Nell'originale: *morbleu*.] Contrazione accettabile di "per la morte di Dio", considerata blasfema.

l'uomo non aveva proferito parola. Estrasse dalla guarnacca⁴ sontuosamente ricamata una pesante borsa ed esclamò: «Voglio vedere l'oggetto, prima di pagare».

Firûz si decise e si chinò verso il sacco per scioglierne i legacci. Fu allora che scorse due piedi alle sue spalle. Girò su se stesso. L'omone avvinazzato che russava nella taverna lo stava osservando, con un'espressione indefinibile sul viso. L'intermediario ordinò con un tono privo di astio: «Fai il tuo lavoro, Michel».

L'altro estrasse il coltello da caccia che gli pendeva dalla cintura. E Firûz comprese. Balbettò: «Aspettate... Io... Io sono stato troppo ingordo, avete ragione. Restiamo al nostro primo accordo: trecento lire».

L'uomo alto e magro scosse la testa in segno di diniego e mormorò: «Sono... uomo di parola e non mi sono mai smentito. Ti avevo avvertito in quella capanna sul Bosforo che trecento lire erano la mia ultima offerta».

Dallo sguardo dispiaciuto dell'intermediario, l'armeno capì che sarebbe morto. Capì anche che il denaro aveva poco a che vedere con la sua esecuzione.

Una mano impietosa gli tirò la testa all'indietro. Volle urlare, ma l'inesorabile fendente della lama troncò di netto il suo grido. Si accasciò singhiozzando, cercando di arginare il fiotto carminio che gli sprizzava dalla gola.

L'individuo alto e magro cadde in ginocchio accanto al corpo scosso da sussulti nervosi. Pregarono a lungo per l'anima di quell'uomo che avevano appena ucciso.

Étienne Malembert si fece il segno della croce e si rialzò, seguito da Michel: un bruto senza altra cattiveria se non quella degli ordini a cui doveva obbedire ciecamente. Il volto bestiale dell'assassino

⁴ Sorta di giacca che arrivava a metà coscia e le cui maniche con lo spacco lasciavano vedere quelle del farsetto che si indossava sotto.

si era increspato di tristezza. Malembert disse con gentilezza: «Era un passo necessario, Michel. Forse questa storia del sovrapprezzo era soltanto un imbroglio teso a farci offrire di più. Comunque sia, il mercante ci avrebbe tradito alla prima occasione, oppure la sua lingua si sarebbe sciolta in cambio di una sbronza». Esitò, poi aggiunse: «Michel, è inutile raccontare la fine della... trattativa al nostro padrone. Non si informerà, dato che per lui l'importante è aver recuperato la bisaccia. Il nostro dovere e il nostro onore consistono nel proteggerlo, soprattutto dai nemici che ignora, o dagli amici che crede di avere. Forza, caricati con cautela in spalla il nostro... acquisto; siamo attesi dal nostro signore».

Aimery, conte di Mortagne, che in quell'anno 1290 aveva venticinque anni, aveva trovato alloggio presso il castello reale della cittadella di Acri, situato non lontano dall'Ospedale, dietro la Cattedrale della Santa Croce. Accolse Étienne Malembert con gioia.

Étienne lo seguiva da talmente tanto tempo che aveva quasi la sensazione di averlo sempre conosciuto. Malembert era uno di quegli uomini liberi⁵ che avevano scelto di giurare fedeltà a un signore. Per lo più soldati, o nati da servi affrancati, le loro motivazioni erano varie: la mancanza di denaro o di terra; la noia o lo scarso gusto per il lavoro agricolo. Tuttavia, a differenza dei servi, essi sceglievano il padrone, e la reciproca stima che molto spesso nasceva tra loro non aveva più niente a che vedere con la sottomissione di uno dei due. Collaboratore di suo padre – il conte Raymond –, al prematuro decesso di quest'ultimo Malembert si era occupato di Aimery, diventando una specie di benevolo tutore. Il ragazzo era ancora molto giovane. Unico erede maschio in linea diretta⁶ aveva capito subito che il suo dolore doveva lasciare il posto al contrattacco, dato che degli animi avidi – tra cui uno dei

⁵ [Nell'originale: *pôtés*.] Dal termine *potestate*: uomo libero che volontariamente giurava fedeltà a un signore di sua scelta.

⁶ [Nell'originale: *boir*.] Termine della lingua francese antica per indicare "erede".

suoi zii – complottavano per sottrargli tanto il titolo quanto le terre ereditate. Grazie a Malembert, gli erano stati trasmessi la sagacia e la saggezza politica di suo padre. Étienne aveva lottato passo dopo passo perché l'adolescente conservasse ciò che gli spettava per diritto e per sangue. Anche Aimery non considerava l'uomo di mezza età come un segretario zelante, ma piuttosto come un amorevole cugino che non lo avrebbe mai tradito.

«Étienne, finalmente! Ce l'hai?»

«Ma certo, mio signore. Michel gli fa buona guardia».

Un'ombra di irritazione attraversò il volto che Étienne aveva visto cambiare nel corso degli anni. Da bambino paffutello, biondo cenere, con gli occhi grigi come la madre, e da adolescente con gli arti troppo lunghi e la voce che slittava da grave ad acuta, Aimery de Mortagne era diventato ciò che si conviene definire un bell'esemplare del genere virile. Alto, di una snellezza muscolosa, portava i capelli ondulati lunghi fino alle spalle, secondo la moda dell'epoca. Se aveva ereditato l'insolito colore delle iridi della defunta madame Lucie, le sue palpebre sembravano essersi allungate verso le tempie al punto da ricordare gli occhi a mandorla dei barbari mongoli. Tuttavia, ciò che stupiva di più di quell'individuo serio, intelligente, e perfino scaltro, era senza dubbio la finta noncuranza dei suoi movimenti. A volte, Malembert si domandava da dove l'avesse ereditata. Il defunto conte Raymond si muoveva come il soldato che era stato: con gravità e potenza. Quanto a madame Lucie de Mortagne, l'estrema irrequietezza conferiva a tutti i suoi gesti un'urgenza che raramente meritavano. Aimery andava, veniva, restava in posa con l'eleganza di uno di quegli acrobati italiani che si sollevano in verticale su una sola mano. Ogni passo sembrava avere un senso; ogni gesto appariva soppesato, quasi lento. E all'improvviso, la lama della sua daga vi era alla gola senza avervi dato il tempo di capire da dove arrivasse.

«Pertanto, non posso vederlo?»

«Certo che sì, mio signore. Tuttavia ho giudicato preferibile lasciarlo in compagnia di Michel, nelle scuderie, solo per l'eventualità che...».

Un sorriso scacciò l'ombra, e Aimery osservò: «Vicino a un cavallo fresco e sellato, suppongo? Tu pensi a tutto, caro Étienne. Cosa farei senza di te? Ebbene, andiamo. Muoio dalla voglia di scoprirlo. Cosa te ne è parso?»

«Non un granché, lo confesso. Non è altro che un mucchio nerastro e poco invitante di ossa... E anche alcune schegge di pietra rossastra. Non gli avrei dato neanche un misero centesimo⁷. A dire il vero, fatico a comprendere l'insistenza con cui siete stato pregato di recuperarlo per consegnarlo a monsieur de Normilly. Comunque sia, secondo me, il mercante armeno non aveva alcuna idea della sua esatta natura».

«Di questo può ringraziare il cielo, poiché nel caso contrario, senza dubbio, avremmo ricevuto l'ordine di farlo tacere per sempre. Se ne è andato via con i suoi soldi?»

«L'abbiamo scortato fino alla Torre delle Mosche».

Era inutile che la responsabilità di un omicidio turbasse l'animo del suo padrone. Nonostante i suoi rimorsi, Étienne Malembert era sicuro di avere agito nel modo giusto, non dando alcun credito a quel bugiardo, oltre che ladruncolo. Il dispiacere che rimuginava da mesi lo opprimeva ancora una volta. Per senso del dovere e per rispetto dei suoi principi, Aimery de Mortagne si era lasciato trascinare in un enigma che Malembert sospettava celare un mistero molto più inquietante di quanto prospettato. Voleva riuscire a proteggere il suo signore. Avrebbe usato qualsiasi mezzo per riuscirci, se fosse stato necessario.

«Un affare portato a termine in modo brillante, dunque», riassunse Aimery de Mortagne. «Ebbene, andiamo a scoprire questo... “muc-

⁷ [Nell'originale: *fretin*.] Moneta del valore di un quarto di denaro; vale a dire di pochissimo valore.

chio”, come l’hai battezzato. In seguito, bisognerà farlo arrivare in gran segreto a Béranger de Normilly, il quale deve consegnarlo personalmente a Guillaume de Beaujeu: gran maestro dell’Ordine del Tempio. Sembri piuttosto cupo, amico mio», osservò allora il conte.

«È che, mio signore, questa sequela di intermediari mi sorprende e mi preoccupa. Chi si trova in cima?»

«Non lo so, ma condivido la tua diffidenza. C’è forse Niccolò IV, il nostro sommo pontefice, dietro tutto questo? Dubito che Guillaume de Beaujeu abbia agito per se stesso. Ora, il gran maestro del Tempio non rende conto che al papa. Bah... Pensiamo ad assolvere al meglio il nostro incarico. Il futuro ci dirà se ci siamo fatti plagiare».

Un anno dopo, l’Oriente cristiano sarebbe scomparso in una marea di sangue, di fuoco e di grida, nel furore dei combattimenti. In pochi giorni, le trentamila anime protette dalla cittadella di San Giovanni d’Acri – uomini, donne e bambini – sarebbero morte o sarebbero state vendute nei mercati di schiavi. Guillaume de Beaujeu non si sarebbe più rimesso dalle ferite. Nessuno lo sospettava ancora.